

# Letteratura

## PAROLA DI LIBRAIO I più venduti

### NARRATIVA

1 | **UN COVO DI VIPERE**  
Andrea Camilleri, Sellerio, Palermo, pagg. 262, € 14,00  
2 | **UNA VERITÀ DELICATA**  
John Le Carré, Mondadori, Milano, pagg. 312, € 20,00

### SAGGISTICA

1 | **UNO SI DISTRAE AL BIVIO. LA CRUDELE SCALMANA DI ROCCO SCOTELLARO**  
Giuseppe Palumbo, Lavieri,

Santa Maria C.V., pagg. 48, € 10,00  
2 | **GIARDINI DI PIETRA**  
Pietro Laureano, Bollati Boringhieri, Torino, pagg. 208, € 42,00

### Cosa consiglia

1 | **CITTÀ APERTA**  
Teju Cole, Einaudi, Torino, pagg. 270, € 17,50; «Flânerie inquieta e assorta che conduce alla realizzazione di nuove mappe fisiche e mentali».  
2 | **L'AVVERSARIO**  
Emmanuel Carrère, Adelphi, Milano, pagg. 170, € 17,00; «Grande esempio della capacità dell'autore di ritrarre lucidamente

e dolorosamente le vite degli altri».

### INFO

**Libreria dell'arco**, via Ridola 37, Matera; tel. 0835311111. Titoli in catalogo: 7mila circa. Superficie: 75 mq complessivi. Responsabile: Giovanni Moliterni. Frequentare questa libreria significa anche godere di una splendida vista sui Sassi ed è quindi naturale trovare anche un curato assortimento di libri sul territorio. In estate, poi, le presentazioni sono organizzate nell'affascinante scenario della «dorsale settecentesca» di via Ridola. Dieci suoi lettori sono tra i giurati del Premio SuperMondello 2013

A cura di Enza Campino

## TAMBURINO

### — Villacidro (Vs)

Fondazione Giuseppe Dessì, via Roma 65, Domenica 22 settembre cerimonia finale del concorso letterario giunto alla 28ª edizione intitolato a Giuseppe Dessì, lo scrittore sardo scomparso nel 1977. Nella cittadina dove Dessì visse da giovanissimo e che gli ispirò il suo capolavoro, *Paese d'ombre*, verranno premiati i vincitori delle due sezioni letterarie, narrativa e poesia, e i vincitori del premio speciale della giuria e di quello assegnato dalla Fondazione Dessì, Giuseppe Lupo, Fabio Stassi e Gian Mario Villalta in finale nella narrativa; Gian Piero Bona, Claudio Damiani e Enrico Testa nella sezione poesia.

## COVER STORY



### Effetto ottico da toccare

C'è molto da imparare dalla rivista «Artlab» 46. Anche perché il tema, quello delle dimensioni nel progetto grafico, è più che mai decisivo. Dalla rivista «Zero» al Libretto rosso di Mao, al librone da favola della LEV di Napoli, fino a una serie di riviste. La copertina di «Artlab» 46 è notevole. «Dopo la stampa in quadricromia, è stata nobilitata con stampa a caldo in collaborazione con Luxoro, distributore del gruppo Kurz». L'effetto è quello di una foglia d'oro giungante che si confonde, a strappo, con il foglio sottostante. Da toccare per vanificare l'effetto ottico. Tutto ovviamente su carte Fedrigoni. (s.s.a.)

ANNA BANTI (1895-1985)

# Lottò contro il proprio talento

Il Meridiano dedicato all'autrice di «Artemisia» che fu moglie di Roberto Longhi, il maggiore critico del Novecento, cui Berenson una volta chiese: «Cosa si prova a vivere con un genio?»

di Domenico Scarpa

Un cane in fil di ferro bianco, un omino-palla, un agnellino di ciniglia, un treno fabbricato con vecchie fodere e legno di gattic: su questi giocattoli comparve per la prima volta la firma Anna Banti. Era l'inverno 1917, in piena Grande Guerra, e anche in quel campo andava sconfitta la Germania, la sua concorrenza industriale. Gli oggetti di Anna Banti furono esposti, apprezzati, recensiti addirittura. Ma l'autrice ventiduenne, all'anagrafe Lucia Lopresti, ignorava fino a che punto quei manufatti prefigurassero il destino della scrittrice che avrebbe mantenuto lo stesso pseudonimo: lavorare su materia povera, col poco che il tempo non ha cancellato; scendere in guerra con armi cortesi; essere convinta di dedicare il proprio talento a un'arte inferiore pur provando un'ingarbugliata gioia nel praticarla. Va in libreria un Meridiano Mondadori dedicato ai *Romanzi e racconti* di Anna Banti, e

**I suoi romanzi e racconti rivelano, a partire dall'esordio, nel 1930, con l'autobiografico «Barbara e la morte», una costante vena sperimentale**

questa dei giocattoli di guerra è solo una fra le sorprese che riserverà ai lettori. Lo hanno curato Fausta Garavini (progetto editoriale, saggio introduttivo e cronologia) e Laura Desideri (notizie sui testi e apparati bibliografici). Una volta di più, si tratta della restituzione radicale di un autore più che di un suo riordinamento. Per un'autrice ormai «impetriata nella sua leggenda» (Garavini), queste due mila pagine sono la rifusione in un nuovo stampo: e si giovano di un integrarsi perfetto tra la parte saggistica e quella documentaria della curatela, che volentieri si scambiano i ruoli. Il gioco dell'emulazione virtuosa Garavini-Desideri rimanda - constatazione ovvia - a un evento decisivo della biografia Lopresti-Banti: l'impatto con Roberto Longhi, il maggiore talento critico del Novecento italiano, non solo per la storia dell'arte. Lucia lo incontrò nel 1914 al Liceo Tasso di Roma, lui giovane docente, lei allieva dell'ultimo anno; si sposarono nel 1924. Undici anni più tardi una testimonianza la fotografava come «una coppia di eterni studenti fidanzati», definizione che offre una chiave della loro unione:

due persone che studiano, che dunque non si sentono arrivate, che dunque si danno forma a vicenda; e un'adolescenza prolungata a due, così comune oggi e così rara allora, ma che allora come oggi si finisce prima o poi per scontare. Anna Banti la scontò eccome.

Il Meridiano Banti è un ordigno la cui miccia è altrove: nel fascicolo di «Paragone» datato agosto-dicembre 2012, che presenta quindici lettere inedite di Lucia Lopresti a Longhi. Siamo tra la primavera e l'autunno 1921, Longhi è in ricognizione per l'Europa: «Cosa vedi, cosa hai visto di straordinario? Tremano i musei tedeschi?». Giovane storica dell'arte, anche Lucia sta battendo l'Italia palmo a palmo: con entusiasmo ed esitazione, con avventatezze seguite da autoflagellazioni per il proprio «incimmurimento intellettuale»: «Ah ignorante che fui e che sono! come non accorgersi che il Convito attribuito Cairo è un delizioso Saraceno! E anche il Cristo fra i dottori attribuito Valentin è Saraceni vero? Scusa sai, la mia indegna memoria!». Ci troviamo a Roma, nei depositi della Galleria Capitolina; al capoverso precedente eravamo tra Genova, Vienna e il Castello Sforzesco, al successivo saremo profittati a Verona e a Besançon: «Questi arrampicamenti di forma con velleità di erudizione!».

Rispetto al suo «amico infinito» Lucia si sente un niente e va mulinando ipotesi, quesiti tecnici, notizie che magari gli saranno utili nel suo viaggio, scusandosi di ogni parola che gli scrive. Eppure sarà lei a trovare per lui a Roma, sopra il portale di Santa Francesca Romana, una Madonna scolpita da quel Serodine di cui Longhi sta seguendo le tracce. Un segno tra molti, a suggerire che questo Meridiano è anche un invito a riaprire il dossier Roberto Longhi: nel quale manca tuttora una documentata biografia intellettuale.

Qui però conta solo la studiosa Lopresti con la sua retroazione di allieva sul maestro. La bibliografia di Laura Desideri registra un unico articolo (del 1927, su Francesco Grassia) firmato Lucia Longhi Lopresti, dopodiché il cognome acquisito scompare così come scompare di lì a poco la storica dell'arte. Anna Banti debutterà come narratrice nel 1930 con un racconto autobiografico scritto in terza persona, *Barbara e la morte*. E due autobiografie in terza persona, *Itinerario di Paolina* (1937) e *Un grido lacerante* (1981), ne aprono e chiudono l'opera.

Anna Banti combatté a lungo contro il proprio talento narrativo. Al principio usava strappare le pagine di racconto appena scritte, altro gesto che ne prefigurava il destino:



GIOVANISSIMA | Anna Banti (pseudonimo di Lucia Lopresti) ritratta a 18 anni

che anticipava la notte dell'agosto 1944, in cui l'esercito nazista in fuga da Firenze fece saltare in aria anche la casa dove aveva lasciato il manoscritto di *Artemisia*, tuttora la sua opera più nota. Dedicare i tre anni successivi a rifare il romanzo distrutto significò indagare la propria sorte per adempierne il senso invece che subirla. Con *Artemisia* la Banti rivideva, per una donna, «il diritto al lavoro congeniale»; congeniale, cioè «in armonia col proprio genio». E pare che una volta Bernard Berenson abbia chiesto al suo collega, con sedata perfidia, «Che cosa si prova, Longhi, a vivere con un genio?».

La narrativa non fu per Anna Banti un giocattolo di ripiego dalla critica, abbandonata per impossibilità di tenersi alla pari con Longhi. La verità è più semplice e però più profonda. Narrare significò intonare per tutta la vita la domanda che pungola ogni scrittore autentico: «E io chi sono?». È sempre lei infatti - Lucia, Anna - la bambina che in un tardo racconto autobiografico (*La signorina*, 1975) si dichiara zia e non mamma delle sue bambole. Un nuovo segno, e decisivo: il fasto intellettuale della lingua della Banti si direbbe creato apposta per impedire l'espressione diretta di alcunché. Il dolore si esprime per discendenza obliqua, per sghematura di un asse.

Da *Lavinia fuggita e La camicia bruciata*, da *Noi credevamo ad Artemisia*, Anna Banti ha manovrato l'io narrante e il punto di vista con un acume sperimentale che ha pochi paragoni nel Novecento italiano. La sua mente logica, sistematica, non faceva che ribellarsi a

qualsivoglia ordine, primo fra tutti quello cronologico. Benché disponesse di un serbatoio culturale immenso, ricercò «l'essenza più sottile della storia: l'eterna scommessa su quel che non ha lasciato altra traccia che una parola non detta fra tante parole inutili». La Banti sarebbe l'antidoto più efficace contro una specie infestante della narrativa attuale: il detective, il giallo storico-antagonista, il mistero che docile docile si fa sciogliere. Perché il suo passato ipotetico non scioglie, fa grumo; e illumina il lettore perché lo lascia libero di urtare al buio. I libri solforici di Anna Banti formano nel loro insieme un unico grande romanzo dell'attribuzione, genere letterario che integra i talenti del narratore, del critico d'arte e dello storico. La loro piattaforma è la padronanza del documento, il loro scatto è un'accanita escursione verso il probabile e il possibile: attribuzione pensieri, moventi, sentimenti, e infinitesimi dettagli essenziali, a situazioni o personaggi mutilati da lacune.

E allora, per chiudere, un ultimo dettaglio che il Meridiano ci rivela. Quando nel '61 la Banti faceva ricerche su suo nonno, il gariboldino Domenico Lopresti, per il futuro romanzo *Noi credevamo*, ne trovò l'atto di nascita nel Duomo di Pizzo Calabro: Longhi si mise al servizio di lei trascrivendolo di suo pugno.

**Anna Banti, Romanzi e racconti, a cura di Fausta Garavini con la collaborazione di Laura Desideri, Mondadori, Milano, pagg. CLXIX-1.798, € 65,00**

ALBERTO BEVILACQUA (1934-2013)

# La califfa e altre «parmigianerie»

di Giuseppe Antonelli

Nel 1963, proprio mentre a Palermo viene fondata la neoavanguardia, in libreria appaiono - a pochi mesi di distanza - *Lessico famigliare* di Natalia Ginzburg, *La tregua* di Primo Levi e *La giornata di uno scrutatore* di Italo Calvino. Una coincidenza che dimostra una volta di più quanto la "morte del romanzo" proclamata all'epoca dal Gruppo 63 fosse in realtà una provocazione (o la proiezione di un desiderio). E con quanta cautela vadano prese - anche nella storia della letteratura - certe periodizzazioni semplificanti. Come quella, ampiamente vulgata, che considera il periodo che va dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta una stagione senza narrativa: «un quasi-vuoto di alcuni lustri», per usare le parole di Filippo La Porta, destinato a chiudersi solo tra il 1980 e l'81 (grazie a tre opere molto diverse tra loro come *Altri libertini* di Tondelli, *Treno di panna* di De Carlo e *Il nome della rosa* di Umberto Eco, peraltro già animatore del gruppo 63: «da Eco a Eco», glossava Gian Carlo Ferretti).

Eppure, è proprio negli anni Sessanta e Settanta che fiorisce quel particolare tipo di narrativa che è stato definito "bestseller all'italiana": romanzo "medio", com'è stato detto, di buona fattura e ottimo fatturato. Tra i nomi che si fanno di solito, ci sono quelli di Carlo Cassola (che i neoavanguardisti appaiano a Bassani nella comune etichetta di "Liale del 1963"), di Piero Chiara, di Giovanni Arpino, e appunto di Alberto Bevilacqua, il cui primo romanzo - *Una città in amore* - viene pubblicato nel 1962.

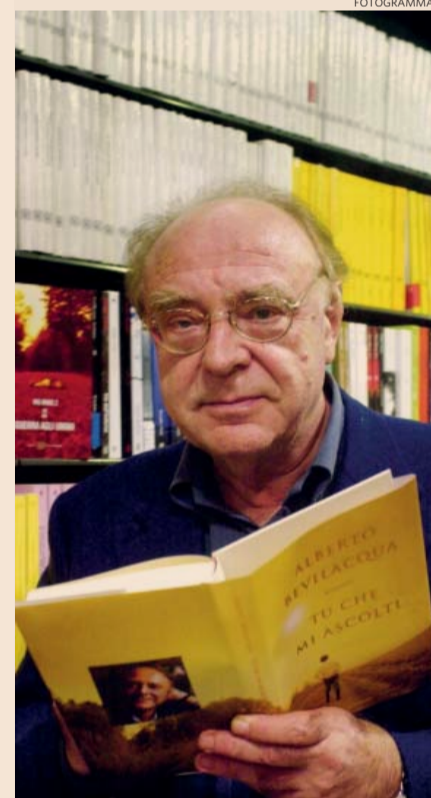
A partire dal successivo *La califfa* (del 1964, da cui lo stesso Bevilacqua trarrà nel 1970 un fortunatissimo film), i suoi sono libri che vendono e sono letti appassionatamente, alimentando una narrativa forse sfiorata ma certo non intaccata (e men che meno messa in crisi) dallo sperimentalismo imperante in quegli anni ai piani alti della cultura. Significativo che Domenico Porzio, recensendo positivamente *La califfa* nel settimanale «Oggi», insistesse sul fatto che «la sua novità sta nel fatto che non vuole essere, costi quel che costi, un romanzo "nuovo": chi lo ha scritto non crede che la "maniera" di raccontare abbia la priorità assoluta». Evidente la polemica con chi - come Walter Pedullà nell'«Avanti!» - sosteneva che Bevilacqua avesse messo «un grande mestiere al servizio del più ampio successo». (Il pregiudizio resta comunque duro a morire, se è vero che ancora nel 1999, nel suo *Lessico elementare. Per parlare di libri in società*, Giulio Mozzi citava alla lettera B: «Bevilacqua, Alberto. *La califfa* (è un bel film)).

Lo scontro con una certa parte del mondo letterario si acuisce nel fatidico 1968, in occasione del Premio Strega, quando Pasolini (candidato con Teorema) decide, dopo la prima votazione che vede in testa Bevilacqua e il suo *L'occhio del gatto*, di ritirarsi per protesta contro «l'industria del libro che tende a fare del libro un prodotto come un altro, di puro consumo» (come scrive nel «Giorno»). Ne segue quello che Maria Bellonci, animatrice del premio, racconta come «uno scatenato movimento generale», destinato a rendere «arrovantati» i giorni che mancavano alla seconda votazione: alla fine vinse Bevilacqua, con 127 voti, ma «vi furono 117 schede bianche che significarono chiaramente il disagio degli elettori».

E invece con le pagine di Bevilacqua i lettori continuano - e continueranno per altri quarant'anni - a trovarsi perfettamente a loro agio. Con quella scrittura patosa che racconta piccanti storie di provincia lasciando stingere il dialetto nella sintassi dell'italiano o evocandolo in espressioni che spesso assumono un valo-

re simbolico (tipico il caso di slandra, nell'incipit della *Califfa*: «Si fa presto a dire: quella è una slandra, una donna da rifiutare»). «Mi sono sempre servito di vari dialetti nati, diciamo, da un unico ceppo padano», spiegava Bevilacqua: «tutto questo materiale mi ha consentito di portare avanti, sfruttandone i meccanismi interni, il processo della stessa invenzione di base». Nella sua scrittura narrativa il dialetto è una struttura profonda: più alluso che usato, così che la popolarità delle sue atmosfere si traduce in un'indefinibile "parmigianeria" (come lui stesso amava definirla) che fa tutt'uno con l'immaginario profondamente sensuale.

Non sarà un caso che proprio attraverso il dialetto il personaggio autobiografico di Marco si trova - in due libri diversi e lontani (*La polvere sull'erba*, riscrittura dei suoi racconti d'esordio, e *I sensi incantati*, del 1991) - a imparare e, simmetricamente, insegnare l'eros. Nel primo



SCRITTORE E REGISTA | Alberto Bevilacqua, morto lunedì scorso all'età di 79 anni

«Lina gli insegnava, con un'intensa arguzia negli occhi, il dialetto e il gergo, e come parla davvero la gente»; nel secondo è lui a raccontare a Miriam com'è bello l'andare a coscio («fare l'amore»), magari con le mine maline («ragazze oscene, ma graziose e gentili»); «de racconto le mie storie padane, giele racconto col linguaggio strampalato della Leggera: la lingua clandestina degli erratici delle rive del Po, eredi di una stralunata malavita, i miei padri che resero onnivoro, capriccioso e sovrano il pasto verbale della loro vita, rubando ciò che più gli piaceva da questo o quel dialetto, dal gergo nonché dalla stessa lingua ufficiale».

Un impasto che può dispiegarsi appieno solo nella lingua poetica, e che infatti si ritrova soprattutto nelle poesie di *Vita mia* (1985), a partire dai *Miei primi versi nella lingua della leggera*: «quando de ventala sciarosa ferma / e de tutta mia morosa ventrola vastità / de me solo / qualcun che verrà già tutto m'ha lasciato». Narratore, sceneggiatore, regista, giornalista, è proprio nella poesia - nelle sue più intime e appartate possibilità espressive - che Alberto Bevilacqua riponeva maggiore fiducia. Così, almeno, lascia pensare la dedica che si trova su una copia della raccolta *L'indignazione* (1973) conservata alla Biblioteca Nazionale di Roma: «A Enrico Falqui, questo libro che - per me - racchiude la parte più pura della mia vita e del mio lavoro di scrittore».

MATTIA SIGNORINI

# Tornare a casa fa crescere

di Roberto Carnero

Ettore e Claudia sembrano una coppia, ma sono fratello e sorella. Sono legati, sin da quando erano piccoli, da un affetto complice e solido. Vivono in un bilocale a Milano, ma vengono da fuori, da un paesino dove scorre un grande fiume. Lei, che pure ha studiato economia all'università, lavora in un bar e ora aspetta un figlio da un uomo che se n'è andato senza saperlo; lui è uno scrittore, che dopo il discreto successo del libro d'esordio ora stenta a consegnare il secondo. Un anno pri-

ma i loro genitori sono morti in un incidente stradale e adesso, bisognosi di denaro, hanno deciso di venderne la casa.

Una decisione non facile, visto il valore affettivo di quell'abitazione, costruita con sacrificio dal padre e nella quale i ragazzi sono cresciuti. È Ettore a tornare al paese per occuparsi della vendita, ma questo viaggio a ritroso si trasforma presto nell'occasione di un bilancio personale. Ettore, all'età di trent'anni (la stessa età di suo padre quando era nato lui), riconsidera le proprie scelte di vita, soprattutto quella, presa undici anni prima, di andarsene a Milano, sostanzialmente interrompendo i rapporti con i genitori, in particolare con il padre, con il quale dai tempi del liceo si era inne-

scata una conflittualità sempre più accesa. Al paese Ettore ritrova gli amici e le facce note di una volta: Jerry, che lui non era mai riuscito a vincere al bigliardino; Mirko, il mago dei motorini, che ora riuscirà a mettere in moto in sesto il suo vecchio Ciao, ormai fermo da due lustri; l'anziana Ester, una donna misteriosa e un po' stramba, che vive in riva al fiume e che, quando erano bambini, a Ettore e ai suoi amici incuteva un certo timore; Viola, la sua vecchia fidanzata, che nel frattempo si è sposata, ha avuto un bambino e ora si è separata.

Nel frattempo si tratta di vendere la casa, ma Ettore, man mano che passano i giorni, è sempre meno convinto che quella sia la cosa giusta da fare. Si trova a paragonare la vita di provincia - fatta di relazioni salde e durature, di scelte personali e familiari impegnative, di senso della comunità, di un saldo aggancio con le radici - con quella della metropoli, alla quale si è assuefatto, ma di cui vede tutti i limiti, soprattutto nell'am-

biente professionale che si trova a frequentare: superficialità dei rapporti, ipocrisia, individualismo, egoismo. Lì, nel luogo dove è nato e cresciuto, ora Ettore intravede la possibilità di una vita diversa, quella che, nell'irruenza dei diciannove anni, aveva rifiutato, ma che adesso gli sembra una strada non così disprezzabile. Un paio di scoperte inattese sapranno suggerirgli che cosa fare.

Trentenne come il protagonista del suo libro, Mattia Signorini affronta nel suo ultimo romanzo, *Ora*, i temi della maturità, con tutto il carico di interrogativi esistenziali che essa porta con sé. Lo fa in un libro profondo ma anche vivace e leggero, intenso e molto godibile, percorso da momenti di riflessione e, insieme, da episodi divertenti. Con una scrittura - non ultima qualità di quest'opera - di grande scorrevolezza e leggibilità.

**Mattia Signorini, Ora, Venezia, Marsilio, pagg. 220, € 17,00**